ANCORA SULLA GRECITÀ IN CALABRIA

Nel suo discorso *La grecità in Calabria*, stampato in questo periodico, II, pag. 405 seg., il prof. Rohlfs si esprime sulla mia concezione dell'ellenismo calabro nei termini seguenti: « E non meno arbitraria ci sembra l'opinione del Bat-
» tisti che vuole ricondurre la grecità calabrese alla colonizza-
» zione bizantina avvenuta lentamente dal secolo VII in poi,
» sia per mezzo della dominazione greca, sia per l'influsso dei
» numerosi monasteri basiliani, sia per l'affluenza dei profughi
» siciliani. È insostenibile questa teoria, perchè scarso è stato
» l'influsso linguistico dei Bizantini, dovunque essi abbiano
» esercitato il loro dominio. Infatti essi non hanno lasciato
» traccia alcuna della loro lingua nè a Bari, nè a Ravenna,
» nè in Dalmazia, nè in Sardegna, regioni dove a lungo man-
» tennero il loro imperio ».

Orbene, se il mio benemerito contraddittore non ha argomenti più dimostrativi da opporre alla mia tesi, posso dichiararmi contento, perchè l'obiezione che mi si muove non mi sembra punto difficile a confutare. Prescindiamo per un momento dalle condizioni peculiari della penetrazione bizantina nella Calabria meridionale che per me hanno valore ben superiore al puro e semplice dominio politico ed esaminiamo gli altri esempi di lungo dominio bizantino, presentati dal mio oppositore. Quello che meglio calza è il primo, Bari. La città appartenne prima ai Goti, poi ai Bizantini, poi ai Longobardi, al tempo di Autari; saccheggiata nel 669 da

Costante II e ripresa da Romualdo di Benevento fu lasciata in mano greca, mancando al conquistatore il modo di difenderla con una flotta. Si rivolta a Leone Isaurico ed ottiene una specie di indipendenza sotto propri duchi. All'inizio del secolo IX si mette sotto la protezione del duca beneventano Radelchi. Dopo la terribile parentesi araba (840-875) è occupata da Lodovico II e da questo momento nel possesso della città si alternano gli imperiali (968-982, imperatori Sassoni) i bizantini e i beneventani. Il governo greco dei catapani, duro e fiscale spinse la città alla disperazione: è la rivolta di Melo (1009-1016) e di suo figlio Argiro (1065) che apre la via alla conquista romana. È dunque verissimo che qui la signoria dei Bizantini ha fine soltanto nel 1071, ma è pur chiaro che in un continuo avvicendarsi di possesso della piazza forte di Bari, una grecità non poteva svilupparsi. È poi superfluo insistere sul fatto che a Bari non è documentabile nessun insediamento bizantino notevole, neppure nella casta dei commercianti.

Se le condizioni in cui si svolse il possesso bizantino di Bari sono del tutto diverse e molto meno favorevoli ad una espansione linguistica di quelle della Calabria, ancor meno comparabili sono quelle di Ravenna. Come si possa asserire che qui i Bizantini « mantennero a lungo il loro imperio » m'è un enigma. Conquistata da Belisario nel 540 e divenuta, dopo tredici anni di lotte fra l'impero orientale e i Goti per il predominio d'Italia, sede dell'esarca, rimase in mano bizantina esattamente per 212 anni; il governo greco si spense nientemeno che tre secoli prima che in Calabria. Ognuno sa che il governo degli esarchi segna per Ravenna un periodo di decadenza; ognuno sa che nell'emula di Roma continuarono anche dopo il regno greco le tradizioni della cultura classica latina; ciò non ostante la grecità, anche come lingua, durante la breve signoria di Costantinopoli, non vi fu, sia pure transitoriamente, senza influenza. Pas-

siamo alla Sardegna. L'unico atto che qui attesti il governo bizantino è l'iscrizione di Torres del duca sardo Costantino che respinge un tentativo di invasione longobarda (inizio del secolo VIII). Malgrado l'amorevole interessamento di Gregorio Magno il governo greco vessò in mille modi la Sardegna che, abbandonata di fatto da Bisanzio nel corso del secolo VIII, dovette provvedere da sè a difendersi dagli Arabi ed acquistò in questa lotta la sua indipendenza. E la Dalmazia? Venuta in possesso dell'impero orientale coll'occupazione di Salona nel 534, si assesta dopo la discesa degli Slavi, verso il 650, come dipendenza dell'esarcato ravennate. Sono note le feroci lotte fra i Croati ed i Franchi che si chiudono colla riconferma dell'impero bizantino da parte di Carlo Magno nell'812. Nè quella disgraziata regione piglia fiato nei secoli successivi: le piraterie dei Croati e dei Narentani spingono il padrone nominale della Dalmazia, Basilio, a rinunziare al proprio tributo — unico segno d'un governo assenteista — per pagare i pirati. L'accordo con Venezia liberatrice del 1000 è proceduto da quasi un secolo in cui l'attenzione delle città costiere è rivolta non a Bisanzio, ma a Venezia. Le condizioni di dominio nella Calabria reggina sono invece ben diverse. Se ne impadronisce Giustiniano I nel 551 e la relazione di dipendenza non cessa se non colla conquista normanna del 1060; devonsi detrarre (ma soltanto per singole zone costiere) le transitorie signorie saracene (a. 901-906; 919-920; 922-925; 951-956; 1001-1027 a Reggio). A queste sostanziali divergenze nella durata e nella stabilità del governo bizantino si aggiungono per la Calabria ulteriore delle condizioni speciali cui ho accennato nella « Revue de linguistique romane » (III, 1927, pag. 85 e seg.): le più strette relazioni commerciali con Costantinopoli dal 551 in poi; la maggior sicurezza contro le invasioni longobarde; dalla morte di Gregorio Magno in poi la cessazione dei rapporti con Roma; l'introduzione del rito greco sotto Leone

Isaurico. Sono questi fenomeni specifici per la Calabria, che si connettono coll'aumentato prestigio politico e culturale bizantino. A queste forze più che altro spirituali, si aggiunge l'enorme efficacia del movimento religioso basiliano che richiama sulla Sila e sull'Aspromonte una colonizzazione senza precedenti e di cui la documentazione è più che sicura. Questa s'inizia nel secolo VII e si accentua sempre più, mano mano che nella Sicilia procede la conquista araba; i Greci di Sicilia varcano lo stretto e si addensano nel Reggino.

Le stesse incursioni arabe sulle coste càlabre hanno per resultato l'intensificazione degli insediamenti romaici sulle montagne dell'interno. A questi due fattori di grecità, specialmente nell'interno e nella campagna — la chiesa e la colonizzazione greca — più che al lungo dominio bizantino attribuisco la maggior diffusione dell'ellenismo nella provincia di Reggio; diffusione facilitata, del resto, dalla notissima scarsezza della densità demografica della regione nei due primi secoli del medio evo. Mi si permetta poi di ricordare col Vasèlief (*Histoire de l'empire byzantin*, Parigi, I, 1932, pag. 435), che anche l'amministrazione normanna tollerò qui per qualche tempo e in certi luoghi, assieme alle vecchie circoscrizioni, come lingua di stato, il greco. Il quale continua — ben inteso non dovunque — ad essere la lingua della chiesa; ancora nel 1179 al concilio indetto da Alessandro III intervengono assieme al metropolita latino di Reggio due vescovi suffraganei greci. Dopo ciò, trattandosi di fatti concreti e non di apprezzamenti, gradirei dal mio contraddittore una precisa risposta, se egli conviene o meno sui punti seguenti:

1) che le condizioni di imperio dei Bizantini nella Calabria reggina furono diverse per intensità di dominio, per pienezza dello stesso, per la sua durata da quelle verificate nei punti da lui ricordati: Bari, la Dalmazia, la Sardegna, Ravenna;

2) che le condizioni della penetrazione del greco come lingua della chiesa nella Calabria sono affatto diverse da quelle riscontrabili nelle altre zone da lui ricordate, dove non attecchirono nè l'ortodossia, nè il basilianesimo;

3) che le condizioni della colonizzazione bizantina specifiche per la Calabria ulteriore sono senza confronti negli altri punti.

Se ciò è provato, ne resulterà che il clima su cui si avverò il processo di grecità bizantino della Calabria ulteriore è inconfrontabile con quello di Bari, Ravenna, della Dalmazia e della Sardegna e che quindi il rimando alla non avvenuta ellenizzazione di queste ultime città e regioni non può logicamente costituire una prova contro la mia teoria o in favore della tesi opposta.

* * *

Quantunque non sia fatto il mio nome, pure sono rivolte anche contro di me le righe seguenti in cui il prof. Rohlfs continua: « È assolutamente da respingere anche l'opinione » di alcuni studiosi di archeologia che in seguito al resultato » degli scavi vorrebbero sostenere che Reggio durante l'epoca » imperiale sia stata una città prettamente latina. Basta ci- » tare qui le parole del più competente conoscitore della » materia: ' In Reggio il numero delle iscrizioni greche su- » pera di un pochino quello delle romane e greci sono tutti » gli scarsi titoli cristiani '. (P. Orsi nel « Nuovo Bull. di ar- » cheologia cristiana », XX, pag. 13). Quanto alle iscrizioni » di lingua latina, si tratta quasi esclusivamente di documenti » più o meno ufficiali. Questi naturalmente non provano nulla » nei riguardi delle condizioni linguistiche di questa regione. » Non era certamente il popolo che aveva composte quelle » iscrizioni, ma erano i funzionari ed i rappresentanti del- » l'Autorità statale ». Io mi chiedo per qual motivo il Rohlfs

abbia citato un passo vecchio dell'Orsi (del 1914, cioè anteriore ai recenti scavi), mentre nella nota a pie' pagina si deduce che egli non ignora uno studio più recente dell'illustre direttore di questa Rivista in cui testualmente si dice (pag. 182): « Certo che la resistenza dell'elemento greco a » Rhegium fu lunga e tenace anche dopo la conquista ro- » mana (a. 271 a. Cr.) e vorrei dire che soltanto coll'età » imperiale *il romanismo sia venuto a prevalere sul grecismo.* » Il titolo greco (quello cui si riferisce il Rohlfs) è incirca » contemporaneo dell'età in cui Strabone scriveva ». Ora, che all'epoca di Strabone in Reggio, nel grande emporio del commercio orientale si parlasse ancora anche il greco è cosa che nessuno ha mai pensato a contestare. Ma, per quanto poco conto si facciano delle iscrizioni, non v'è motivo di sottacere che negli scavi fatti dopo il terremoto furono rinvenute 8 iscrizioni latine contro 1 greca; il rapporto è istruttivo. Rimane la preziosa confessione che Reggio non fu durante l'epoca imperiale una città prettamente latina [1]. Il che vuol dire che anche in quella città (che è l'unica fra le consorelle della costa calabrese che abbia conservata la sua funzione di porto coll'oriente e perciò al pari di Taranto e di Napoli non potava non esser inquinata da elementi etnici e linguistici greci) va dunque maturando nei secoli (è qualche cosa mezzo millennio, mi pare!) che vanno da Strabone a Giustiniano quella latinità che ho sostenuto fin dal primo momento contro il Rohlfs. Non vorremo però estendere le condizioni reggine alla costa e all'interno della Calabria ulteriore, senza attenerci ai dati di fatto archeologici. Questi sono stati prodotti dal Putortì negli atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani (I, 1928), e si riferiscono a Tiriolo, Monte Foca,

[1] Col che si corregge in parte l'asserzione poco precisa dello stesso Autore nella « Revue de linguistique romane » (IV, pag. 128), che « a Reggio nella prima età imperiale il greco era certamente in prevalenza ».

Gioiosa Ionica (iscrizioni!), Locri (iscrizioni!), Ardore, Archi, Cannitello, Tauriana, Rosarno-Nicotera, Nocera Tirinese, Parghelia; da essi l'Autore deriva che: « in tutti quei centri dove era fiorita la civiltà ellenica o in prossimità di essi... abbiamo riscontrato prove sicure o indizi notevoli di continuazione più o meno rilevante di vita romana ». A queste precise informazioni il Rohlfs non ha trovato finora un solo dato di fatto da ribattere; dopo ciò come vuole che gli si creda che sette, otto secoli di dominazione romana non hanno bastato a latinizzare la Calabria ulteriore? Tocca a lui di produrre le sue prove. Le attendo.

Dal momento che ci troviamo sul terreno delle contestazioni passiamo dall'archeologia alla storia. Si è parlato della latinità del capoluogo. Trent'anni fa il Nissen scriveva di Reggio (« Italische Landeskunde », II, 966): « la popolazione di Vibo e di Regium era tanto diminuita dalle guerre civili che nel 36 a. Cr. vi si trapiantarono colonie di veterani ». La notizia è desunta da Strabone, Cassio Dione, Appiano e Svetonio ed è confermata da (« C I L », X, pag. 3, 1003); fino a prova del contrario convien crederci. Quanto all'ambientamento verso Roma della popolazione gioverà ricordare il passo Liviano XXIII, 30, 9 (da cfr. con Tolomeo, IX, 7, 10; 27, 17, Diodoro, XXVI, 13, Appiano, 44) relativo al comportamento dei Reggini durante la seconda guerra punica: « Regini tantum modo regionis eius et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt ». Gli inizi della romanizzazione, sia pur lenta e preceduta da un ambientamento politico specifico e continuo, risalgono dunque ben addietro, nè finora potè esser comunque indiziato che i coloni che ripopolarono nel 36 la città (veterani) o i loro figli rinunziassero al latino divenuto colla dedizione della città la lingua ufficiale dei Regini Julienses, per apprendere il greco. Per quanto concerne la romanizzazione della Calabria inferiore, ho portato degli argomenti

nelle mie *Nuove osservazioni sulla Grecità nella provincia di Reggio Calabria* nell' « Italia Dialettale » (VI, 1930, pag. 56-94 più precisamente a 4-69 seg.) con cui credeva di poter dimostrare il progresso della latinità fuori di Reggio stesso. A *Petelia*, col conseguimento della cittadinanza romana, 89 a. Cr., s'arresta il predominio del greco. *Cotrone* è ridotta già nel 216 a. Cr. a 2000 abitanti. *Caulonia* è quasi deserta all'epoca di Strabone. Con potenti colonie latine Roma cerca di sostenere *Vibo*. *Metaurum* all'epoca di Strabone era decaduto ad umile villaggio di pescatori. Ne concludevo che la graduale completa decadenza materiale ed etnica della Magna Grecia si manifesta come un lento collasso che nulla può trattenere e che preclude ogni conquista linguistica greca. A ciò, che è un fatto innegabile, il Rohlfs (*Autochtone Griechen* nella « Revue de ling. romane », IV, 122), oppone che già in questo periodo « la popolazione delle coste emigrò per la malaria sulla montagna ». Ne discuteremo quando egli avrà comprovato questo asserto ; finora non c'è che la semplice asserzione. Vibona, Portus Herculis, Vaticana, Tarpeia, Emporion, Nicotera, Taurianum, Portus Orestis, Portus Balarus, Scolacium, Cocintum, Stilida, Castrum Consilinum, Caulonia, Locri continuano, sia pure nella maggior decadenza, a sussistere, il che attesta l'abitabilità della costa. Non è strano che questi presunti immigrati greci che buttano la rete e il remo per la vita pastorale (e crede il Rohlfs che ciò poteva effettuarsi *brevi manu*?) non abbiano lasciato traccia toponomastica nella Sila e nell'Aspromonte, mentre i nomi delle nuove fondazioni lì tramandati dagli itinerari romani che segnano con tutta indifferenza centri latini e greci sono esclusivamente latini o italici? Donde viene quella quarantina (all'incirca) di nomi di *praedia* in *-anum* con personale latino o italico della Calabria meridionale? Fino a prova del contrario non credo si possa negare che l'elemento greco si presenta già nel primo periodo del dominio latino in

istato di completa decadenza. Viceversa alla diminuzione di questo coefficente linguistico corrisponde una *vasta* colonizzazione romana. Alle volte essa è documentabile a diverse riprese nello stesso luogo ed è dovunque ben antica, giacchè comincia poco dopo la seconda guerra punica: a Tempsa (a. 194 a. Cr.), Cotrone (a. 194 a. Cr.) a Castra Hannibalis (199 a. Cr.), a Squillace nel 114 a. Cr., a Petelia (« C I L », X, 15), a Vibone (a. 192 a. Cr.). Se il mio contraddittore, tenendosi presenti le condizioni etniche delle esauste città greche, farà un calcolo approssimativo, vedrà che le colonie romane della Calabria meridionale « non si riducono affatto ad un paio di centinaia di soldati o colonisti ». Una risposta precisa sulla verità o meno di questi fatti varrà più che una serie di considerazioni astratte a farci intuire quali delle due forze linguistiche operanti in questa regione poteva o meglio doveva prevalere e dominare in un periodo che va dalla guerra di Annibale a Giustiniano.

* * *

Se il Rohlfs avesse voluto sottoporre al giudizio dei suoi uditori e lettori anche le opinioni dei suoi avversari, avrebbe dovuto accennare a pag. 412-415 al fatto che io ho sostenuto — d'accordo con lui nell'ammettere che i nomi locali romaici della provincia di Reggio sono moltissimi — che LA TOPONOMASTICA OFFRE LA PROVA LINGUISTICA PIÙ CONVINCENTE CHE LO STRATO LINGUISTICO ROMAICO ATTUALE RIPOSA SU UNO STRATO PIÙ ANTICO LATINO CHE DI NECESSITÀ DOBBIAMO COLLOCARE ALL'EPOCA DELL'IMPERO ROMANO. Non voglio qui neppure insistere sui toponimi in-*anum* e su quelli degli itinerari ricordati più sopra. Sempre nelle mie *Nuove osservazioni* ecc. (« Italia dialettale », VI, pag. 80 seg.), io ponevo delle precise questioni rimaste senza risposta. Ho ricordato che numerosi nomi greco-antichi di luogo sono scomparsi: o

perduti del tutto e sostituiti da elementi toponomastici nostrali, o latinizzati: l'attuale *Isaru* fa capo ad *Aesarus, Tácina* a *Tacĭna* non a *Thagines* ecc. Ma questo sarebbe ancor poco: l'elemento toponomastico greco, che diviene quasi insignificante a settentrione dell'istmo di Squillace, rappresenta a mezzodì dello stesso una percentuale che, calcolata sulla Carta d'Italia 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare, arriva complessivamente al 35 %. Se la mia osservazione è esatta, la distribuzione dei toponimi è tale da lasciar intravvedere due zone grecizzate abbastanza ben distinte, una sul versante ionico e sul pendìo meridionale ed occidentale dell'Aspromonte con epicentro sulla valle dell'Amendolea (Bova) e una seconda, molto più limitata, nel promontorio tra il golfo di Gioia e quello di S. Eufemia col suo epicentro a Monteleone. In quello studio (pag. 85 seg.), credo di aver dimostrato: 1) che l'isola toponomastica Monteleonese è, sia per l'isolamento geografico, sia per l'uso di peculiari suffissi da considerare staccata da quella « bovese »; 2) che gli elementi toponomastici monteleonesi non hanno nè nel radicale, nè nel tema dati che ci permettano di risalire più in là del VII secolo; 3) che in questa piccola isola toponomastica ebbe luogo nel 192 a. Cr. lo stanziamento di una colonia latina di 4000 UOMINI; siccome ognuno ricevè 15 iugera, il terreno coltivabile, passato in mano latina, era di 60.000 j.; 4) che le tracce di questa colonizzazione sono ancora chiaramente visibili alla periferia della colonia latina da Rosarno-Laureana fino a Majerata (Soriano, Vazzano, Capistrano, Margano, Fabiano ecc.) mentre essa fu ricoperta nella parte più interna da una colonizzazione greca[1]. Abbiamo dunque una prova convincente

[1] In questa zona è tipico un suffisso toponomastico, *-oni* (*Panáconi, Favelloni*); cfr. Rohlfs nella « Revue de ling. rom. », IV, pag. 159. Ma *Poténzoni, Paradísoni, Candídoni, Rizzíconi* hanno un tema non greco. La serie greca è stata estesa analogicamente ad elementi tematici (personali) allogreci.

che la colonizzazione greca è seriore di fronte a quella latina, cioè *romaica*. Ma questa non è l'unica documentazione toponomastica contraria alla teoria del mio oppositore e da lui sottaciuta. Vorrei sapere come può esser interpretato il topònimo *Romeo*, che ricorre per lo meno due volte nella provincia di Reggio, se non come lo stanziamento di un ' romaico ' in una zona non romaica. E com'è che i nomi (punto recenti rispetto alla reitalianizzazione della zona) di *Cardeto, Montebello, Pavigliano, Stiizzano, Cosoleto,* villaggi in cui si parlava un tempo il romaico, sono di origine latina? Non è lecito concludere che in periodo seriore coloni romaici dilagarono in villaggi e fondi già italiani o che i loro abitanti si ambientarono al romaico? Ma su ciò il prof. Rohlfs si chiude di nuovo nel silenzio. — *Gallicianò* è o meno un ibrido, in cui attraverso ad un suffisso appena adattato alla pronunzia greca, si arriva ad una base latina? A Molochio (alle falde del Trepitò, sovrastante la Piana dei Greci) *Vitaritu* (Vitreto) è senza dubbio anteriore all'ondata romaica che si estese fino ad Oppido Mamertina — a Molochio l'uso del romaico è attestato nel 1644 — sia che esso si connetta con *veterētum* ' sodaglia ', sia che faccia capo a *vitrum* ' guado '; esso appartiene ad un tipo toponomastico quasi cancellato dalla penetrazione romaica nella Calabria meridionale, rintracciabile due volte nella Piana (*Fesoleto*, Laureana, *Casoleto*, Palmi) e una nelle vicinanze di S. Agata (*Cardeto*), mentre al di là dello stretto di Catanzaro-Nicastro esso si ripete, perchè meno inceppato, con ben maggior frequenza. Ciò fa sorgere il quesito, pur troppo per ora insolubile se il nome del villaggio, di cui non credo ci sia alcuna documentazione storica anteriore al secolo XVI e che rientra nel tipo *Maloçía* di Bovalino, *Moloχá* di Mammola e forse di *Maraχá* di Taurianova da μολόχι(ον) ' malva ', non sia se non la traduzione romaica di un anteriore *malvetum* che troviamo per es. come *Malvito* a Fagnano Castello nella provincia di Cosenza. Nella stessa Piana, la cui

grecità è documentata da Gabriele Barrio nel 1575, le persistenze toponomastiche preromaiche sono frequenti e meriterebbero uno studio particolare. *Terranova*, che perdette ogni importanza col terremoto del 1783, fu edificata verso il secolo IX. *Palmi* è sorta con ogni probabilità in seguito alla distruzione di *Taureanum*, dovuta ai Saraceni, nel 951. Lo stesso vale per *Seminara*, che fu la fortezza più valida del versante tirreno dell'estremità della Calabria. Non so se *Òppidu* (la vecchia *Oppido*, più a Oriente, con rinvenimenti archeologici dell'età del ferro, si suppone abbia avuto il nome di *Mamertium*), come nome, sia anteriore a questa medesima data; esso non apparteneva di certo alla toponomastica classica. *Bagnara* si connette manifestamente col *portus Balarus*; come insediamento medievale essa ebbe origine da un'abbazia di S. Maria e degli Apostoli eretta nel 1085 da Ruggero Normanno. *Gioia* (Tauro) che occupa il posto dell'antica *Metaurum*, è di nuovo una fondazione medievale del periodo bizantino; può darsi che appartenga alla stessa epoca *Radicina* (dial. *diricīna*), vecchio feudo dei Grimaldi. Col vecchio nome di *Taurianum*, già decaduto verso la fine del secolo VI, ma uno dei più antichi vescovadi della regione, si connette quello del monte *Traviano* sulla sinistra del Petrace. Per *Cinquefrondi* la Guida d'Italia del T. C. I. ci dà questa indicazione: « trae origine da cinque villaggi chiamati nei primi » secoli della cristianità S. Paolo, S. Elia, S. Demetrio, S. Lo» renzo, S. Nicola, i cui abitanti per difendersi dalle incur» sioni dei Saraceni si unirono a fondare un nuovo paese » munito di mura che fu feudo dei Giffone, poi dei Pescara ». Ma su quest'ultimo toponimo che è il nome di una pianta (plantago lanceolata; cfr. sann. *cincofúrne*) non voglio insistere, non avendo documentazioni storiche, giacchè potrebbe darsi che si trattasse di una traduzione dal greco; ho motivi però per supporre che ciò non sia. Questi toponimi appartengono ad una zona che documentariamente attraversò un

periodo di grecità e la cui toponomastica è prevalentemente greca. Può il mio contraddittore sostenere che questi toponimi sono posteriori al riassorbimento dell'ellenismo, cioè al secolo XVII? Oppure che questi toponimi appartengono al periodo romano? Se essi sono medievali e anteriori all'epoca normanna, non v'ha dubbio che essi DOCUMENTANO UN LENTO PROGRESSO DI GRECITÀ DURANTE IL PERIODO BIZANTINO. Lo stesso fenomeno si ripete nel tratto fra Reggio e l'Amendolea: a *Cardeto* si parlava il romaico ancora nel 1820. Non conosco alcun motivo per supporre che il nome sia posteriore al periodo romaico del villaggio e rappresenti una traduzione del corrispondente appellativo greco.

A Gerace, zona toponomasticamente romaica, *Stignano* è un nome latino da un personale *Stiminius, Ferruzzano* da *Ferrucius, Pazzano* da *Patius, Bruzzano* da *Brutius*. Dopo ciò mi chiedo se è inutile ostinazione la mia, quando sostengo che nel mandamento di Gerace il greco si è diffuso esclusivamente per opera del più importante centro bizantino di eremiti e calogeri basiliani che fu Stilo, su popolazione latinizzata?

Fino a prova contraria, cioè fino a che il Rohlfs non abbia trovata una spiegazione soddisfacente, mi permetto quindi di asserire che la toponomastica è incompatibile colla tesi dell'ininterrotta grecità reggina, mentre essa si spiega perfettamente, ammettendo che la grecità risalga, al massimo, al secolo VIII, CIOÈ CHE FRA L'ELLENISMO DELLA MAGNA GRECIA E L'ONDATA BIZANTINA INTERCEDA UN PERIODO DI ROMANITÀ.

* * *

Ad analoghe conclusioni possiamo arrivare collo studio onomastico, non soltanto perchè gli elementi formali onomastici sono esclusivamente bizantini-neogreci, ma anche per motivi più convincenti. Pur troppo, se non esiste la possi-

bilità di studiare sui registri canonicali la distribuzione dei cognomi nella provincia di Reggio negli ultimi quattro secoli, tale materiale è incerto, nel senso che le famiglie, e con ciò i cognomi, si spostano costantemente; è quindi possibile, tanto che si trovino cognomi greci fuori della zona a toponomastica greca, quanto che cognomi italiani si siano trapiantati in quella parte della Calabria reggina che era grecizzata anche in epoca recentissima. Non è nemmeno da escludere la possibilità di immigrazione negli ultimi secoli di singole famiglie da territori neogreci fuori d'Italia. Comunque è naturale che il cognome greco abbondi, e ciò è egualmente spiegabile colla tesi del Rohlfs e colla mia. Dalla presenza di un *Laganà* da λάχανον 'ortaggio' il Rohlfs potrà arguire, se gli piace, che ciò denoti un'interrotta tradizione linguistica greca della Calabria dall'epoca teocritea in poi.

Un altro, senza esser ipercritico, potrebbe osservare, specialmente in vista dell'adattamento fonetico alle condizioni italiane (altrimenti si attenderebbe *Lahanà*), che nella vasta area dialettale italiana dei continuatori dell'imprestito greco λάχανὸν, che va dall'estrema Sicilia a Napoli, l'originario cognome, trapiantandosi seriormente la rispettiva famiglia in zona greca o grecizzata, poteva venir adattato all'uso romaico nello stesso modo e collo stesso processo analogico per cui dall'italiano o dal latino *arca* si fece il cognome grecizzato di *Arcà* [1]. Ed ora, dopo queste premesse preliminari, esaminiamo i 16 cognomi ossitoni in *-à* che il Rohlfs ha presentato ai suoi lettori. *Arcà* e *Barillà* sono, in Italia, sospetti; anche un 'grecista' ad oltranza dovrà ammettere che un Βαρελᾶς 'bottaio' premette un βαρέλι 'barile' e chi

[1] Mandando buona la spiegazione etimologica del Rohlfs. Ma essa non è l'unica. Come su κανίστρι si è fatto un *Canistrà* così su *lagani* 'scopa', documentato nel bovese, si poteva rifare un *Laganà* 'fabbricante di scope'. In concorrenza entra pure il bovese *lagani* (cal., nap., ecc. *lagána*) 'lasagna'.

studi la storia di questo italianismo nel greco potrà dirci quale forza dimostrativa per la tesi dell'interrotta grecità calabrese possa aver questa voce. Con essi manderemo *Cannatà*, dato che l'area italiana di *cannata* 'orciolo' va per lo meno da Velletri alla Sicilia; trattandosi di una voce che nel greco medievale e moderno è un imprestito italiano, la cui documentazione più antica risale all'inizio del secolo XII, potremmo concludere con una certa probabilità che, anche in questo caso, non si arriva proprio alla Magna Grecia. E confesso che non capisco affatto, specialmente rileggendo quanto scrisse il Rohlfs in *Griechen und Romanen* (pag. 103), a proposito di μάκτρα 'truogolo, madia', questa nuova affermazione « *Maidá* (Μαγιδᾶς) 'fabbricatore di madie', cfr. gr. μαγίς 'madia' ». Può parsi che abbia torto, ma nei lessici greco moderni (e greco antichi) di cui dispongo non trovo tale voce, se non nel significato ben diverso di 'pasta lavorata', 'pane', dalla stessa radice da cui il greco antico μάγειρος e il greco moderno μαγεύς 'fornaio' e μάκ-τρα la 'madia' (Boisacq, *Dict. étym.*, 597); e in questo caso — tanto più che l'otrantino e il bovese mantengono continuatori di μάκτρα — si dovrà vedere un continuatore del latino *magĭda* 'madia' (che vive tuttora nel diminutivo *majilla*, *majiddа* in tutta la Calabria) che serve di base ad un cognome grecizzato. Per *Muscherà* 'venditore di vitelli' occorre, per valersene allo scopo del Rohlfs, precisare che il greco antico non conosce se non μόσχος > 'rampollo' > 'vitello'; μουσχάρι è greco moderno; la voce non è sconosciuta neppure a Bova, benchè qui prevalga *damali*. Per *Pedullà* 'fabbricatore di sandali mi si concederà che in concorrenza con πέδιλον, che continua nell'uso greco moderno, ma manca a Bova nell'Otrantino, non si può escludere il nostro *pedule*. Ed egualmente si dovrà ammettere che *Pullà* può far capo al greco moderno πουλλί 'uccellino'; ma, siccome il nostro *puddа* 'pollo' è passato come imprestito anche nel bovese, così

anche questo cognome può essere un ibrido al pari dei casi precedenti e di *Saccà* 'fabbricatore di sacchi'. Gli ultimi tre esempi del Rohlfs non richiedono lungo discorso. *Zuccalà* 'pentolaio', greco moderno τσουκάλι 'pignatta' non ci porta più in là del tempo di Ruggero II, *Sorgoná* 'cestaio' si connette con una forma esclusivamente greco moderna *zurguni* 'canestro per le olive' data dal Pellegrini per Bova come 'del dialetto italiano'; se l'etimologia del Rohlfs è esatta (*ζώγρος) si fa capo a ζωγρέω < ζωός +ἀγρέω 'prender vivo', da cui nel periodo ellenistico ζωγρεία 'cattura' donde si arriverebbe a ζώγρος 'cesta' attraverso un lungo sviluppo semantico. Dalla Magna Grecia dell'antichità siamo lontani parecchio. E lo stesso si dica per *Vavalà* 'fabbricatore di culle', dal greco moderno βαβάλιον.

Quest'esame dei cognomi portati del Rohlfs non solo non ci dice nulla di conclusivo per la sua tesi della ininterrotta tradizione greca, in quanto nessuno dei cognomi contiene un tratto arcaico da rimandarci, anche per approssimazione, ai tempi della Magna Grecia, ma parla anzi proprio in senso contrario, perchè *Arcà, Maidà, Barilà* certamente, *Canistrà, Pedulà, Pullà, Saccà* probabilmente rientrano nel quadro generale del progresso di grecità medievale in zone originariamente latine della Calabria inferiore. Sono casi analoghi ad altri che affiorano, come si vide, nella toponomastica e che corrispondono perfettamente a quelli presentati dai cognomi del tipo *Serranó* (-ώτης) 'abitante di Serra S. Bruno', *Marcianò* 'abitante di Marzi' (Rogliano), *Seminaroti* 'abitante di Seminara', *Cassaniti* 'abitante di Cassano', ecc.

* * *

Con ciò dunque il mio oppositore non ha aggiunto nulla di nuovo. Quanto al vecchio, dopo aver io stesso ripetutamente insistito sull'entità degli elementi greci nella topono-

mastica nella Calabria inferiore, non posso che riaffermare il mio perfetto accordo col Rohlfs quando egli dice — a parte una leggera esagerazione — che c'è un'unità linguistica innegabile tra la sorpassata grecità dei dialetti calabresi e la lingua greca di Bova. E sottoscrivo pure con qualche riserva per Reggio città e per singoli tratti rurali il periodo seguente: « tenendo presente che gli atti di donazione redatti in lingua greca che abbiamo potuto localizzare nella Calabria meridionale, appartengono all'XI, al XII e XIII secolo, non sarà certamente troppo azzardato, se sosteniamo che in quell'epoca tutta la regione (cioè 'la parte meridionale, reggina della Calabria') si servì PREFERIBILMENTE della lingua greca ». Ma è invece uscire dalla premessa, quando si asserisce che « secondo questa teoria l'origine dei dialetti romanzi che si parlano oggi nella Calabria non dovrebbe rimontare oltre il Medioevo ». Io ammetto senz'altro che dal secolo VIII in poi questa parte della Calabria soggiacque all'influsso bizantino, ma devo chiedere esplicitamente al mio oppositore di produrre una dimostrazione STORICA, STRINGENTE, CONCLUSIVA che lì in questo periodo (cioè dal secolo VIII in poi), NON ESISTEVA LA ROMANITÀ, CIOÈ CHE L'UNICA LINGUA DELL'USO A SUD DELLA LINEA COTRONE–NICASTRO FU IL GRECO. Per me, fino a prova del contrario, oltre alla romanità, anzi ben più appariscente anche per il contrasto, ci fu certamente una grecità che ebbe la sua massima consistenza nei secoli XI e XII; ma basta l'ipotesi dell'esistenza di una zona grigia, mista, per ispiegare che colla rivincita dell'italiano dovevano affluire in questo territorio fasi recenti atte a promuovere la notevole divergenza fra il lessico reggino e quello cosentino.

* * *

E così pure sostengo — e mi propongo di dimostrarlo prossimamente — che la proposizione seguente del Rohlfs è non solo indimostrata, ma indimostrabile perchè assurda: « basta confrontare la grecità calabrese con il greco bizantino per riconoscere che essa contiene non solo elementi assolutamente originali, ma che rappresenta anche uno strato linguistico molto anteriore ». Nella sua struttura fonetica? In quella morfologica? In quella sintattica? Fino a tanto che il Rohlfs (*Griechen und Romanen*, pag. 96 seg.), fa un confronto con altre zone dialettali greci, per es. colla parlata zácone, ed arriva alla conclusione che il bovese è tanto conservativo quanto il più conservativo dei moderni dialetti romaici, gli dò ragione. Sono presto MILLE ANNI che in Calabria è cessato il dominio culturale e politico greco. E mi pare che non abbia torto il Rohlfs a puntare piuttosto sull'arcaismo lessicale. Però non mi sembra esatto sostenere che esistono elementi tali da derivarne la necessità di ammettere un'ininterrotta tradizione greca dall'antichità classica ai nostri giorni. Il mio contraddittore si esprime così: « Una lingua » che ha conservato elementi così arcaici come αἰγωλιός » 'gufo', βόλβιτον 'sterco di bue', δέλλις 'vespa', διαφαύει 'si » fa giorno', ζυγία 'aceto', μάκτρα 'madia', πυρρίας 'petti- » rosso', ῥώψ 'quercia', ἀττέλαβος 'grillo', τάμισος 'caglio', » vocaboli che non si trovano in nessun altro dialetto neo- » greco, tale lingua certamente non può derivare dal greco » bizantino ». In ciò sta un equivoco, in quanto si ammette che i dialetti neogreci, sia pure nella loro totalità comprendano l'intero lessico bizantino, e ciò non è vero. L'unica dimostrazione che, entro certi limiti potrebbe persuadere, giacchè noi purtroppo non conosciamo integralmente il tesoro lessicale del bizantino, sarebbe quella che ci afferma che queste voci mancano realmente nel lessico bizantino. Δέλλις, ci insegna il Rohlfs, ricorre per la prima volta nell'epitome di Erodiano di Arcadio. Non Arcadio, ma Erodiano visse a

Roma nella seconda metà del secondo secolo d. Cr., in un periodo in cui convenivano tradizionalmente nell'urbe Greci e Grecizzati di ogni parte del bacino mediterraneo. Il fatto che Erodiano scrisse a Roma non può dunque esser sfruttato come indizio che la voce sia stata peculiare per la Magna Grecia, dove l'ininterrotta tradizione ha, da Teocrito (V, 29) in poi σφάξ. Conosce pure questo termine un autore del VI secolo d. Cr., che non visse a Roma e, per la forma del plurale in cui riporta la voce, non può avere attinto ad Erodiano-Esichio: δέλλιθες· σφῆκες, ἢ ζῷον ὅμοιον μελίσσῃ. Prescindendo dalla questione etimologica (Boisacq, *Dict. étymol*, l. gr. 174; cfr. pure ἀβελόνη), io mi chiedo: se questa voce, che non è tramandata come dell'uso nei dialetti antichi della Magna Grecia, ha una documentazione storica che va dal secondo al sesto secolo dell'era volgare, date le nostre nozioni frammentarie del lessico bizantino, possiamo o meno, fino a prova del contrario, ammettere la possibilità che essa sia stata importata nell'Italia Meridionale colla prima ondata di bizantinismo? All'epoca di Esichio era o no la Calabria un « thema » bizantino? E allora la teoria che basta la mancanza di una voce greca negli attuali dialetti romaici per negare la bizantinità del greco calabrese è gretta ed arbitraria, perchè non tiene conto delle altre possibilità di diffusione di un grecismo nell'alto medioevo, cioè in un periodo per cui i nostri mezzi di studio sono assolutamente inadeguati per tirare delle conclusioni « ex silentio ».

Prendiamo un secondo esempio: τάμισος 'caglio'. A Bova, senza alcuna ripercussione nei dialetti reggini e siciliani, c'è *tamissi* che attraverso ταμίσιον ci porta al τάμισος 'caglio' di Teocrito (XI, 66). Se τάμισος sia stato o meno limitato nell'antichità alla Sicilia — le espressioni usuali del greco antico sono ὀπός e πῆγμα, nel neogreco dicesi πυτία — è una questione non sufficientemente chiarita; sta il fatto che ὁ ταμισίνης è usato da Oribasio, a. 363 (che non è certamente

originario della Magna Grecia) e ricorre molto più tardi nelle Hermeneumata Montepessulana: ταμίσιον 'coagulum' (C. Gl. Lat., III, 315). Continuità di tradizione nell'Italia meridionale? Se sì, dal punto di vista metodico, si potrebbe dire che ταμίσιον appartiene ai dorismi siciliani i quali, anche attraverso uno strato di latinità, potevano infiltrarsi nel corredo lessicale del Mezzogiorno, come attraverso il gallolatino continuano nel territorio galloromanzo relitti gallici, quantunque tra il periodo gallico e la fase neolatina interceda una completa, totalitaria latinizzazione. Ma siamo certi che τάμισος sia stata una voce specifica delle colonie doriche e mancasse nel rimanente del territorio dorico? La lotta tra πυός-πυετία πυτία (originariamente non 'caglio' ma 'colostro') e τάμισος è sufficientemente chiarita? Rispondere a questo quesito non è un po' presumere nella completezza delle nostre nozioni della storia lessicale bizantina? E come si spiega che τάνη (da τάμη) e ταμερέ 'recipiente del caglio' vivono ancora nel dialetto zacone? Non credo che nessuno potrebbe biasimarmi, se continuerò a vedere in questa sopravvivenza nello zacone e nel bovese un indice che la voce (che, dato il suo carattere, non poteva trovar ampia documentazione nella tradizione letteraria), fu recepita dalla κοινή ed usata anche fuori della Magna Grecia. Se questa proposizione è giusta, il ταμίσιον della glossa e il ταμίσσι di Bova *possono* esser stati importati su suolo italico — anche gli Hermeneumata Montepessulana ci portano all'Italia meridionale — dall'ondata bizantina; cioè non è indispensabile vedere nei due estremi τάμισος di Teocrito e ταμισίον, separati senza documentazione intermedia da un periodo all'incirca di MILLE ANNI, la continuazione ininterrotta di una tradizione linguistica unitaria greca [1].

[1] Il Rohlfs non tien conto, neppur dopo la mia osservazione, che nel vocabolario di Sophokles, pag. 1068, sta: « Diocl. (Orib., I, 277) ὁ ταμισίνης τυρός », il che attesta maggior diffusione della voce di quanto il Rohlfs ammette.

Prendiamo un terzo esempio: *mactra* 'madia'. Donde si può trarre la sicurezza che il bovese *mastra* è un relitto paleogreco piuttosto che un elemento di provenienza latina? Il Rohlfs non ha davvero bisogno che gli ricordi che l'originario greco μάκτρα è passato attraverso il latino volgare a tutti o quasi i nostri dialetti meridionali, centrali, ad alcuni settentrionali e al franco provenzale. Egli mi oppone che, verso la Calabria, il limite attuale dei continuatori di *mactrà* arriva alla linea Castrovillari-Cerchiara, dove esso s'incontra coi derivati da *magĭda*. Ciò non è neppur del tutto esatto, perchè in punti ben distanti dalla provincia di Reggio, nel mandamento di Gallina, in quello di Melito e, sulla costa ionica, per lo meno a Canolo esiste il diminutivo italiano *mastreδδa* che continua in tutta la Sicilia occidentale. Ma da quando la Calabria meridionale fu conquistata al tipo *magida*? Sempre nelle Hermeneumata Montepessulana del IX secolo troviamo μάττρα, 323, 37, con un'assimilazione di-κτ- a -ττ che è caratteristica per l'otrantino *mattra* ed è italiana meridionale ma non greca medievale [1]. Sulla diffusione di questo vocabolo nell'Italia meridionale non sappiamo, per ora null'altro.

[1] Il Rohlfs è costretto ad ammettere (*Griechen und Romanen*, pag. 103) che non è possibile portar alcun dato di fatto contro la proposizione che nel romaico otrantino *mattra* rappresenti un imprestito dall'italiano. Non c'è dubbio davvero che dove ὀκτώ dà *oftò*, νύκτα dà *nifta*, δάκτυλος dà *dàftilo* un greco μάκτρα debba dare non *mattra*, ma *maftra*. Quanto a *mastra* di Bova, sta il fatto che la forma con *s* può esser derivata con regolare sviluppo fonetico locale da μάκτρα, ma che essa può anche essere un italianismo, in quanto *mastra* è la forma reclamata dai dialetti centrali, settentrionali e francesi; della *-s-* ha data la chiara spiegazione (incontro con *mensa*) il Maccarrone, « Arch. glott. it. », 1926, pag. 18 dell'estratto. Viceversa la forma dell'italiano meridionale (nap., basil., sallentino) è *mattra*. Se ha ragione il Rohlfs (*Griechen und Romanen*, pag. 103), ad ammettere che il reggino appartenga alla vecchia zona di *magĭda*, è possibilissimo che seriormente, colla importazione di *mastra* (qui e in Sicilia) dall'Italia centrale, la voce sia penetrata anche a Bova.

Passiamo ad altri esempi. Il Rohlfs asserisce che manca nel bizantino διαφαύει 'albeggia', documentato nel bovese. Ecco la prova del contrario: διαφαύει in Pallad., *Laus* (a. 420), διαφαύει 'lucescit' nel C. Gl. Lat., II, 124, 147, 275 in glosse grecolatine del secolo VII; διάφαυμα negli pseudo Ath. e pseudo Giacomo, διάφαυσμά in Nicet. di Bisanzio (a. 891), e nella Vita Nili jun. (a. 1005). Lo stesso afferma il mio contraddittore per ζυγία 'acero' (meglio sarebbe, dal punto di vista della storia del vocabolo dire, come nell'*Etym. Wb.*, n. 748, 'pianta selvatica'); vedasi però ζυγαία 'hyssopum' nel 'livre du préfet', ed. Nicole, pag. 41, 20. Così per ἀττέλαβος 'grillo', che, come invece il Rohlfs altrove insegna, continua con ἀττάλαβος in glosse del secolo VII (C. Gl. Lat., II, 250). Se non che nel caso concreto non basta ἀττάλαβος per ispiegare le forme del tipo bovese (a)*stálaχo*, anche perchè una voce similiare per il grillo *attilibilche, attilibríu*, *atteribirchi*, *tilibilche*, è diffusa nel Sassarese, a Tempio e nel Logudoro; cfr. Garbini, *Antroponimie ed omonimie*, 1925, II, pag. 575. Così per ῥώψ 'cespuglio', 'quercia'. Sempre il Rohlfs (*Etym. Wb.*, 1892), ci avverte che ῥόπα è documentato nel greco dei documenti bizantini dell'Italia meridionale dal secolo IX in poi, il che, dal punto di vista dell'antichità e della diffusione della voce non vorrebbe dire granchè; ma ῥωπάκι ha il significato di 'quercia' anche nei dialetti attuali del Peloponneso e in Cefalonia. Della vitalità e dell'originaria espansione di πυῤῥίας, πύῤῥα 'uccello rosso', donde *pírja* nel bovese e *pírrja* nell'otrantino, sappiamo soltanto che πύῤῥα 'uccello rosso' è documentato in Oppiano ed Eliano e che probabilmente la glossa di Esichio πυῤῥίας· τῶν ὄφεών τις ἀπὸ χρώματος va corretta in ὄρνεών τις (cfr. Rohlfs, *Griechen und Rom.*, 104, n. 1); ma dal momento che l'antico πυῤῥαλίς continua nel greco moderno (πυραλίς, πυρρουλᾶς) nel significato di 'pettirosso' non vedo quale importanza si possa ascrivere a questa voce. Che dunque nel bovese e nei dialetti reggini

esistano dei vocaboli greci di carattere arcaico rispetto al greco moderno, è fuori dubbio; che questi portino di necessità alle conclusioni cui arriva il mio contraddittore non posso ammetterlo in nessun caso. Ma anche quando si arrivasse alla dimostrazione ineccepibile che talune di queste voci ben poco numerose (una decina) sono prebizantine, bisognerebbe pur concedere che esse potevan esser state tramandate allo strato seriore bizantino attraverso il sostrato latino volgare dell'Italia meridionale.

Lo stesso criterio può valere per i pretesi dorismi. Il Rohlfs (pag. 425), si esprime così: « Tanto più che essa (la « grecità calabrese) contiene elementi che chiaramente lasciano « intravvedere la stretta connessione col greco locale della « Magna Grecia. Troviamo ancora in alcuni casi la pronunzia « dorica: λανός invece di ληνός ' palmento ', ἄσαμος ' senza « marchio ' invece di ἄσημος, γᾶς ἔντερον ' lombrico ' invece « di γῆς ἔντερον, νᾶσις ' luogo coltivato lungo la fiumara ' in- « vece di νῆσις, πακτά ' massa di cacio fresco ' invece di πηκτά ». Che la connessione di queste voci con α per η col dorico della Magna Grecia sia dal punto di vista del dorismo molto precaria lo ha dimostrato al Rohlfs uno dei linguisti più competenti, E. Schwyzer nella « Deutsche Literaturzeitung » 1931, fasc. 21, coll. 974 seg: dove *linea* si sviluppa a *lanía* un *paftá* non presuppone di necessità un πακτά che è contraddetto dall'otrantino *piftó* <πηκτός. Egualmente è ben problematico che *lanò* di Bova risalga ad un dorico λανός, visto che da ληνός derivano i due λανός greco moderni della Macedonia e di Citera; se nel *Syllabus* del Trinchera (pag. 283 e 354), in due documenti del 1182 e 1206 troviamo λανός, ciò null'altro ci dice, e lo sapevamo, se non che la riduzione di timbro di η fuori di accento ad α era compiuta già entro il X secolo. Per qual motivo dovrebbe esser dorico il bovese e reggino *nasída*, siciliano *nasita* (νασύδα in un documento messinese del 1044 nel Cusa, I, 308), dove lo sviluppo da ' isola '

scoride e Plinio è quella dell'aconito; il termine è strettamente regionale e le glosse medievali traducono *aconitum* con ἀκόνιτον, *cicuta* con κώνειον, κάλαμος (*Rom. Etym. Wörterbuch* [3], 1550, a). Dubbio mi pare invece l'ultimo esempio portato dal Rohlfs « il nome della ' pulicaria ' che viene chiamata *kliża* a Bova, *kriża* nei dialetti della Calabria meridionale, continuatore non già di κόνυζα del greco comune, ma della variante κνύζα usata dal siciliano Teocrito » [1]. In realtà, come forse Teocrito s'è forgiata una voce sua particolare, avvicinando scherzosamente κόνυζα a κνύζα ' prurito ', così tale accostamento, che è inerente alle peculiarità della pianta, poteva ripetersi, all'infuori di ogni tradizione, in qualsiasi punto e momento dell'area greca, alla condizione che esistettero κόνυζα ' pulicaria ' e κνύζα ' prurito '. Ora κονυζίτης, documentato nella Geoponica, ci attesta la vitalità della voce all'inizio del secolo IX e la glossa di Esichio κνύζωψ ·λάχανον ὅμοιον σελίνῳ ci porta a condizioni similiari. Nella Sicilia predomina, come si rileva dal Penzig (*Flora popolare italiana*, I, 244) *cunizzeddа* per l'« inula britanica »; nell'Abruzzo (I, 458), *cunijje* è la ' silene inflata '; con queste voci può congiungersi il *kliża* di Bova, la cui area abbraccia tutta la Calabria, compresa la zona contermine della Basilicata, alla condizione che esso si sia incontrato col nome locale dell'ortica *skrisa* (Rohlfs, *Etym. Wb.*, 1036), che la convergenza collo zacone ἀσκλίδα ci dà il modo di ricondurre al periodo bizantino. In questo quadro rientra esattamente il κρίζα di un documento medievale messinese portato dal Cusa (I, 308).

Mi sono limitato agli esempi del Rohlfs nel suo ultimo scritto: altri casi furono da me esaminati nei miei *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale* nella « Revue de ling. rom. » (III, 1927), arrivando

[1] Il comico ateniese Ferecrate, a. 430 a. Cr., usa invece la forma σκόνυζα; ciò fa credere che σκόνυζα, col significato di ψύλλιον ' pulicaria ' sia stato avvicinato a κονίς ' uova delle pulci '.

alla conclusione che in realtà degli *otto* « dorismi » proposti dal mio contraddittore solo *due* possono esser riconosciuti non come dorismi, ma come continuatori di voci paleogreche. A questi il Rohlfs aveva aggiunto altri 28 vocaboli che, secondo il suo giudizio, dovevano appartenere al paleogreco italico, per la semplice ragione — molto empirica, del resto — che essi mancano negli altri dialetti greco-moderni. Di questi, 8 non appartengono affatto alla Calabria meridionale o alla Sicilia, ma all'otrantino e alle parlate italiane vicine. Degli altri 20 furono fatte, dalla critica a *Griechen u. Romanen*, delle notevoli tare. Ma, anche quando tutti questi 28 vocaboli dovessero esser intesi come continuatori diretti o indiretti di una terminologia pastorale greca del periodo classico, cosa possono essi dimostrare con certezza assoluta per la tesi del Rohlfs? Il loro rapporto coi 2733 numeri del vocabolario etimologico greco dell'Italia meridionale è di 1 per cento. Nel gallolatino la percentuale dell'elemento gallico è molto maggiore. Il mio contraddittore li spiega come continuazione diretta della ininterrotta tradizione greca, io — e non sono il solo — come relitti del sostrato greco passati nel latino regionale della Calabria e di qui, dal secolo VII, VIII in poi nel bizantino. I medesimi motivi culturali per cui essi furono recepiti dal latino sono immanenti e determinano la nuova recezione nel neogreco. Come il Rohlfs considera i continuatori di γῆς ἔντερον nel reggino e catanzarese quale *imprestito* dalla Calabria settentrionale, la cui latinità è anche per lui fuori discussione, così io estendo il procedimento all'intera serie.

Evidentemente una nuova discussione in merito ai singoli esempi potrà far affiorare nuovi argomenti di maggiore o minor probabilità per una delle due tesi. Ma non è nella natura di questo materiale di prestarsi ad una dimostrazione assolutamente probativa. Lo stesso vale per gli imprestiti latini passati come fossili lessicali nel dialetto di Bova. Il

Rohlfs (*Autoch. Griechen*, pag. 171 seg., *Griechen und Romanen*, pag. 134 seg., *Etym. Wb.*, IX), sostiene che ἀλάνη-*alnus*, βίνακον-*vinaceus*, γράμιον-*gramen*, καψία-*capsea*, κέρρος-*cerrus*, λούμβρικον-*lumbricus*, μάγνος-*magnus*, σπέκλα-*specula*, « sia nella forma, sia per l'accento, sia per l'area occupata dimostrano di esser stati recepiti dai Greci d'Italia ancora nel periodo latino, cioè prima del secolo VI ». Sostanzialmente sono d'accordo che si tratti di voci latine e non di continuatori neolatini, ma ritengo un puro arbitrio il fissar come data il VI secolo, piuttosto che il VII o l'VIII. E allora, finchè il Rohlfs non porterà una prova decisiva, io sono altrettanto autorizzato a sostenere che nella Calabria *latina* di Cassiodoro (questa mi pare una verità incontrovertibile) gli immigrati bizantini del secolo VII assunsero queste ed altre voci come imprestiti dal latino regionale, il quale loro trasmise pure qualche relitto paleogreco, che i pastori italici della Sila e dell'Aspromonte avevano appreso nei secolari contatti coi Greci della costa.

Il motivo per cui non faccio risalire la grecità reggina ad un periodo anteriore al secolo VII sta nel cànone che la necessaria premessa per ogni ricostruzione genetica di un linguaggio è che questa non sia astratta, ma debba aderire alle reali premesse storiche dell'ambiente.

In questa replica al Rohlfs ho sostenuto, presentando delle concrete domande:

1) che durante il periodo imperiale romano la grecità della Calabria reggina scompare;

2) che durante il periodo bizantino ebbe luogo in questa regione una notevole immigrazione bizantina, che basta da sola a spiegare la grecità calabrese;

3) che la toponomastica ci dà il più preciso affidamento che la grecità si estende in determinate zone reggine esclusivamente in epoca bizantina, su un fondo latino.

Credo con ciò d'aver preparato un terreno propizio per una serena discussione, che potrà interessare anche i lettori di questo « Archivio », se l'illustre collega vorrà rispondere direttamente alle questioni che mi sono permesso di rivolgergli. Soltanto quando saremo in chiaro su queste necessarie premesse che hanno lo scopo di stabilire preliminarmente se la tesi del Rohlfs è compatibile o meno colla realtà storica, avrà senso che esaminiamo più davvicino argomenti puramente lessicali o grammaticali per trattare dei quali forse periodici linguistici sono più adattati. E se ci saranno storici ed archeologi che si troveranno indotti a portare il loro contributo, nulla di meglio: colla pubblicazione del discorso del Rohlfs la questione scientifica della grecità reggina ha assunto un carattere divulgativo consono coll'importanza del tema per la cultura calabrese.

CARLO BATTISTI.